

DOSSIER

Al Vaticano II furono soltanto 23 su 2.778 presenti. Ma quel numero così piccolo era simbolico dell'irruzione prepotente della novità dei tempi. Come spiega in questo articolo la presidente del Coordinamento teologhe italiane.

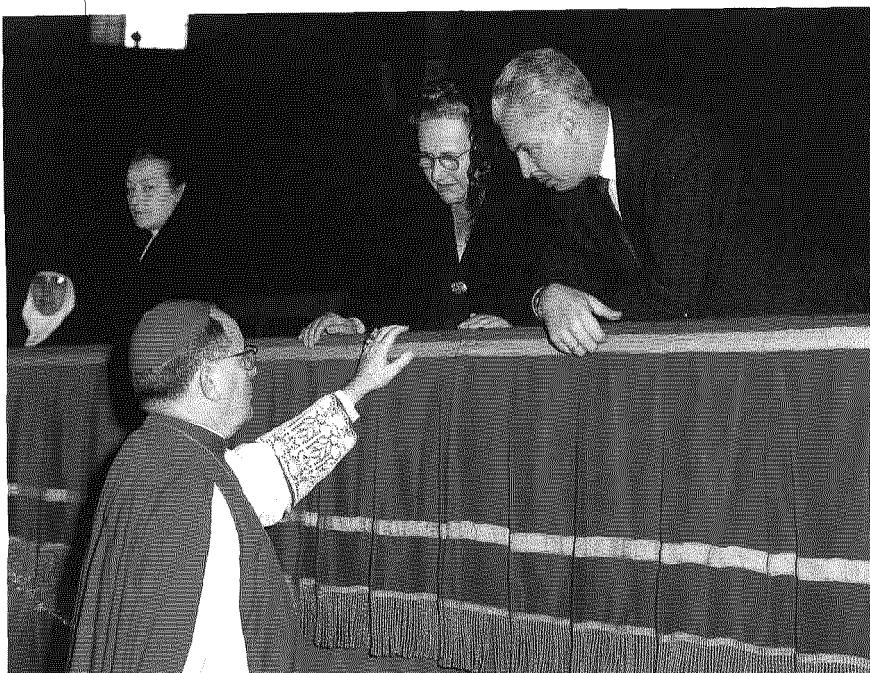
Donne al Concilio icone viventi del futuro

Una definizione che Angelo Giuseppe Roncalli dà di sé stesso nel suo *Diario dell'anima* non finisce di stupire. Era il 18 luglio 1918, aveva 37 anni e diceva di sentirsi, ma anche di voler essere, un «ottimista perseverante». Perché – continuava – nessun pessimista ha mai fatto qualcosa di buono e noi, invece, siamo chiamati a fare il bene. Una logica fin troppo stringente. Se, però, questa logica non fosse stata sostenuta da una struttura interiore capace di tenere strettamente legati sano realismo e viva tensione spirituale non avrebbe dato alcun frutto, tanto meno duraturo. Invece quarantuno anni dopo, il 25 gennaio 1959, quando proclamò l'indizione del Concilio Vaticano II, Angelo Giuseppe Roncalli divenuto, da pochi mesi soltanto, Giovanni XXIII, era sempre lo stesso: ottimista perseverante. Sapeva molto bene a cosa andava incontro e lo desiderava ardentemente.

Con tutta probabilità infatti, l'idea che la Chiesa cattolica avesse profondamente bisogno di un concilio «perseverava» dentro di lui già da tempo. Aveva capito che la «cattolicità» richiedeva di abbandonare il centralismo e il dogmatismo, che avevano caratterizzato il secondo millennio della sua vita, per aprirsi alla preoccupazione pastorale e al pluralismo. Lo imponeva la globalizzazione della Chiesa. Giovanni XXIII aveva capito che, per fare tutto questo, i vescovi dovevano stringersi saldamente nel vincolo della comunione, ricercata con disponibilità del cuore e tenacia della volontà, perché ormai una fede ideologica, costruita sull'astrattezza dottrinaria e sull'illusione del monopensiero, non bastava a garantire la tenuta di un corpo ecclesiale divenuto vastissimo ma, soprattutto, straordinariamente diversificato. Il Concilio doveva rappresentare la presa di coscienza del fatto che la comunione è una promessa, un obiettivo da conseguire, una realtà da costruire e da custodire in tutti gli ambiti della vita ecclesiale. Solo un ottimista perseverante poteva aprire la Chiesa a un'avventura di questa portata, con coraggio e senza prepotenza.

La forza del Concilio è stata proprio questa: non ha preteso di imprimere sulla Chiesa il marchio dogmatico di una dottrina irrigidita dal tempo, ma ha voluto che una liturgia profondamente riformata, una configurazione ecclesiale più rispondente alla realtà delle Chiese ormai sparse in tutto il mondo, una forte consapevolezza della dipendenza obbediente e fedele dalla rivelazione di Dio nella storia, una inedita volontà di dialogare con tutti quelli «al di fuori» rendessero salda la comunione.

Al Concilio hanno partecipato tutti i vescovi cattolici, ma anche alcuni rappresentanti di un'ecumene cattolica non soltanto vagheggiata, ma già esistente; hanno collaborato con i loro vescovi 400 teologi in for-



za nelle diverse università nazionali; per non dire infine che, per la prima volta nella storia, vi hanno preso parte alcuni laici e, sia pure tra mille limitazioni e vincoli, perfino alcune donne (23 su 2.778 presenti!).

La partecipazione delle donne al Vaticano II non può essere ridotta a folklore conciliare né valutata come un superficiale ammodernamento dei costumi ecclesiastici. Ha una valenza ecclesiale, ma anche teologica, forte. Per questo, forse, è stata rapidamente archiviata come espressione occasionale e solo dopo cinquanta anni, e grazie alla tenacia del Coordinamento teologhe italiane (Cti), ne è stata di nuovo portata alla luce la virtualità.

Aragione Paolo VI aveva salutato il loro ingresso nell'assemblea conciliare segnalando che era, la loro, una «presenza simbolica». Numericamente insignificante ma, soprattutto, auspicata solo da alcuni, ma ignorata od osteggiata da molti, la presenza di ventitré uditrici ai lavori conciliari diceva in realtà molto di più di quanto le regole del gioco ecclesiastico permettessero di rendere palese o di quanto si era voluto esprimere con il loro invito. Come ogni simbolo, come ogni icona, il piccolo gruppo di donne che hanno partecipato ai «giorni del Concilio» diceva qualcosa di forte a chi, guardando, vedeva e, ascoltando, udiva. Sooprattutto perché non era una presenza che veniva dal nulla. Veniva dalle Chiese, da una pluralità di ambiti ecclesiastici dove alcune di loro, religiose e laiche, esercitavano ruoli importanti e altre erano riconosciute come figure rappresentative di situazioni sociali di cui l'azione pastorale della Chiesa non poteva più ormai non farsi carico. Basta leggere le loro biografie nel libro di Adriana Valerio (*Madri del Concilio. Ventitré donne al Vaticano II*, Carocci 2012) per rendersi conto che molte di loro erano veramente donne che venivano dal futuro. Come religiose, governavano congregazioni di decine di migliaia di suore sparse per il mondo, come laiche guidavano importanti associazioni. Alcune erano colte e aperte alle trasformazioni, passionate per la causa ecumenica, capaci di intervenire, nella misura in cui veniva loro



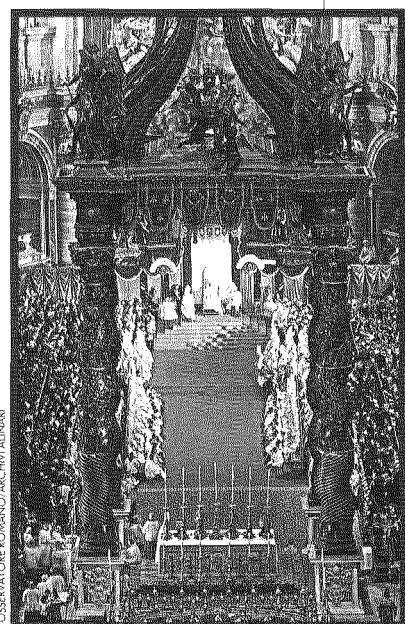
PERIODICI SAN PAOLO

Un gruppo di «uditori», cioè laici e religiosi cattolici invitati a seguire i lavori del Concilio. Sotto: l'altare maggiore di San Pietro durante la Messa inaugurale del Vaticano II. A sinistra: Maria Luisa Monnet, prima «uditrice» donna.

permesso, per orientare la riflessione dei padri conciliari su temi e problemi che, troppo spesso, erano molto lontani dal loro vissuto e dalla loro mentalità.

Non basta, però. Tutti ricordano l'impatto avuto, durante la congregazione LIII, dall'insinuazione del cardinale Leo-Joseph Suenens che, con una certa ironia, aveva fatto notare che l'assenza delle donne dal Concilio segnalava l'assenza di circa il 50% dell'umanità. Pochi riflettono però sul quadro teologico nel quale il vescovo di Bruxelles inserisce questa osservazione: la partecipazione dei laici al Concilio va capita come espressione della struttura carismatica della Chiesa. È un'affermazione forte, che colloca quel fatto nella lunga tradizione biblica che, da Mosè a Paolo, da Gioele a Pietro, insiste sulla qualità profetica di tutti e di ciascuno all'interno del popolo di Dio.

A cinquanta anni da quel Concilio che un anziano Papa non aveva avuto paura di considerare soltanto «un'aurora» per la vita della Chiesa, qualcosa forse è cambiato. Se non altro perché a ricostruire la storia della Chiesa e dei concili ci sono ormai anche teologhe che tengono viva la memoria di un evento ecclesiale in cui anche le donne sono state riconosciute come «pietre vive» del popolo di Dio. **Marinella Perroni**



L'OSERVATORE ROMANO/ARCHIVI ALINARI